

## QUEL POMERIGGIO DI SETTANT'ANNI FA NASCEVA QUESTA DEMOCRAZIA di Gianfranco Garancini

Nel pomeriggio del 22 dicembre 1947 l'Assemblea Costituente approvò il testo della Costituzione repubblicana. Presenti e votanti 515; maggioranza 258; voti favorevoli 453; voti contrari 62. Il capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, avvisato del voto da Umberto Terracini, presidente dell'Assemblea, così concluse il suo messaggio di ringraziamento, vergato alle 18,30: " *Il mio pensiero si rivolge... all'Italia nostra, amata e martoriata, che dalle sventure sofferte e dai sacrifici affrontati saprà trarre ancora una volta, nella concordia degli intenti e delle opere dei suoi figli, le energie necessarie per il suo sicuro avvenire, offrendo al mondo un nuovo esempio di eroiche virtù civili e un nuovo incitamento al progresso sociale*". Parole? Forse, ma non vuote di lavoro e di storia, anche recente.

Meuccio Ruini - il laico che aveva infaticabilmente presieduto (forse bisognerebbe dire "diretto"), con profonda conoscenza del diritto e con impagabile equanimità nei confronti delle parti politiche e delle correnti di pensiero e di cultura che si erano confrontate nei lavori dell'Assemblea, la Commissione dei Settantacinque che aveva preparato il progetto da sottoporre al *plenum* e che aveva poi tenuta salda la barra della coerenza del testo che sarebbe risultato dalla spesso tumultuosa discussione - aveva aperto quella sessione pomeridiana con un'ampia relazione nella quale aveva descritto la situazione ("*avevamo tutto da fare*"), aveva poi rivendicato il lavoro dei Costituenti ("*la nostra Carta è una cosa seria*"), ma aveva anche, con chiare parole, aperto all'avvenire del Paese: "*Questa Carta che stiamo per darci è, essa stessa, un inno di speranza e di fede... Abbiamo la certezza che durerà a lungo, e forse non finirà mai, ma si verrà completando ed adattando alle esigenze dell'esperienza storica ... Vi è modo di modificare e di correggere con sufficiente libertà di movimento. E così avverrà; la Costituzione sarà gradualmente perfezionata; e resterà la base definitiva della vita costituzionale italiana. Noi stessi - ed i nostri figli - rimedieremo alle lacune ed ai difetti, che esistono, e sono inevitabili*". Crediamo che negli anni passati ciò non sia stato fatto a sufficienza. Crediamo che molto ancora resti, oggi, da fare.

Umberto Terracini - ebreo, comunista, che aveva retto con perfetta signorilità, dopo le dimissioni di Giuseppe Saragat, la presidenza dell'Assemblea, garantendo la parola e il diritto di esprimersi a tutti, e a tutti facendo rispettare le regole che la stessa Assemblea si era date - terminò il suo breve discorso di proclamazione del voto della nuova Costituzione facendo memoria "*di quelli che, cadendo nella lotta contro il fascismo e contro i tedeschi, pagarono per tutto il popolo italiano il tragico e generoso prezzo di sangue per la nostra libertà e per la nostra indipendenza* [e il verbalizzante parlamentare annota: "vivissimi, generali applausi"]; *con voi inneggio ai tempi nuovi cui, col nostro voto, abbiamo aperto la strada per un loro legittimo affermarsi*". Questo richiamo alle recenti radici storiche, che ancora erano cronaca, fece riecheggiare - poche decine di minuti dopo (ma in mezzo c'era stata la votazione...) - la conclusione della relazione finale di Meuccio Ruini, che abbiamo già ricordato. Il presidente della Commissione dei Settantacinque aveva detto che "*quando oggi voteremo, il largo suffragio che daremo alla nostra Costituzione attesterà che, malgrado i dissensi e le lacerazioni, è scaturita dalle viscere profonde della nostra storia, la convergenza di tutti in una comune certezza: il sicuro avvenire della Repubblica Italiana*". Anche qui: solo parole? La conoscenza della storia e del pensiero politico, ma altresì della esperienza vissuta dal popolo italiano, ci dice che non furono, non sono solo parole: e conservare e approfondire la memoria storica nonché la conoscenza e la comprensione delle nostre vicende e delle nostre radici è, oggi ancora, la condizione senza la quale si perdono le tracce di quel "sicuro avvenire" in cui credevano i "padri Costituenti".

Ed Alcide De Gasperi - presidente del Consiglio che avrebbe sopportato le umiliazioni delle trattative e delle imposizioni per la pace, e che avrebbe garantito di fronte al mondo con la sua integrità morale e con la sua concretezza politica e amministrativa la "tenuta" dell'Italia e la domanda di fiducia che essa andava a porre di fronte non solo alle "grandi potenze", ma altresì

a tutti quei Paesi che, come il nostro, uscivano allora allora da una guerra devastante in tutto il mondo; l'uomo che avrebbe posto le basi della ricostruzione prima di essere lasciato solo (e non fu l'unico) da quanti erano saliti sul carro ben dopo l'ora del maggior pericolo - Alcide De Gasperi chiese allora, dopo i commossi interventi e messaggi di rito, di parlare, come presidente del Consiglio. Disse brevi parole di elogio e di ringraziamento per il lavoro dei Costituenti; e poi - lui cattolico fin nelle radici, richiamando il programma mazziniano della Costituente nazionale - aggiunse: *"Il Governo, ora, fatta la Costituzione, ha l'obbligo di attuarla e di farla applicare: ne prendiamo solenne impegno. Noi tutti però sappiamo, egregi colleghi, che le leggi non sono applicabili se, accanto alla forza strumentale che è in mano al Governo, non vi è la coscienza morale praticata nel costume"*.

Questo "semplice" richiamo di De Gasperi riportò allora - e continua a riportare oggi - ogni discorso giuridico, ogni discorso politico, ogni discorso amministrativo al necessario, vissuto contesto morale, quello dei fini, dei valori, dei diritti naturali delle persone che compongono un popolo, una *democrazia*, democrazia che non può reggersi *solo* sulle regole e sulle leggi, ma che non può mancare di un'anima. Parlò ancora il vecchio, grande costituzionalista e amministrativista Vittorio Emanuele Orlando, il più vecchio di tutti, che aveva aperto la Costituente, vi aveva presenziato e battagliato da liberale, e ora la chiudeva, sempre in virtù della sua coltivatissima e lucidissima vecchiezza. Ma le parole di De Gasperi furono quelle che, aleggiando sull'Assemblea, accompagnarono da allora, talvolta praticate, talvolta tradite, l'avventura della nostra Repubblica: *"assisa sulla libertà - disse - e sulla democrazia"*, *"sicché L'Europa e il mondo riconoscano nell'Italia nuova... la degna erede e continuatrice della sua civiltà millenaria e universale"*.

La nostra cronaca può finire qui. La nostra speranza è che quella speranza e quella fede, che i Costituenti avevano non solo proclamato ma dimostrato e tradotto nella nuova Carta, vero e proprio programma di legislazione e garanzia dei diritti, possano essere ancora comprese e condivise negli anni a venire.